

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA VIII COMMISSIONE DELLA CA-
MERA DEI DEPUTATI PIETRO ARMANI

La seduta comincia alle 13,50.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

(Così rimane stabilito).

**Audizione del ministro dell'ambiente e
della tutela del territorio, Altero Matteoli,
sullo stato di attuazione del
Protocollo di Kyoto e sulle sue prospettive
evolutive in relazione alle implicazioni
sulle misure di risparmio energetico e
sul sistema produttivo del paese.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, Altero Matteoli, sullo stato di attuazione del Protocollo di Kyoto e sulle sue prospettive evolutive in relazione alle implicazioni sulle misure di risparmio energetico e sul sistema produttivo del paese.

Do il benvenuto al mio collega, onorevole Tabacci, presidente della Commissione attività produttive della Camera, che

è strettamente coinvolta in queste problematiche. Il presidente della Commissione ambiente del Senato, onorevole Novi, si scusa per non essere presente, ma è impegnato per ora con la Commissione antimafia. Il presidente della Commissione attività produttive del Senato, senatore Pontone, è in arrivo.

Nel ringraziare, anche a nome dei presidenti Pontone, Tabacci e Novi, il ministro Matteoli per la sua presenza, intendo in questa sede, ricordare brevemente che le competenti Commissioni delle due Camere hanno ritenuto opportuno prevedere lo svolgimento di due specifiche audizioni del Governo sullo stato di attuazione e sulle prospettive del Protocollo di Kyoto, ascoltando oggi il ministro dell'ambiente e successivamente il ministro delle attività produttive, la cui audizione è fissata per il prossimo 9 novembre al Senato.

Si tratta, infatti, di verificare con il Governo, in primo luogo, l'attuale stato di avanzamento del Protocollo di Kyoto, valutandone l'impatto sul sistema produttivo del paese e, allo stesso tempo, le prospettive di una sua evoluzione, alla luce dell'imminente conferenza delle parti che avrà luogo a Montreal, nella quale di certo i Governi dei paesi firmatari faranno il punto sulla situazione esistente.

L'audizione odierna costituisce, peraltro, un'interessante occasione per studiare l'avvio del mercato delle emissioni, nel cui ambito il nostro paese si trova ad affrontare un percorso ancora incerto e pieno di incognite, soprattutto per determinati settori produttivi nazionali, nonostante il Ministero — colgo occasione per dare il benvenuto anche al direttore generale

Clini — si sia attivato per tempo per acquisire i diritti di emissione a prezzi competitivi.

Appare, inoltre, opportuno comprendere se il Governo stia seguendo con attenzione lo sviluppo di misure che favoriscano l'incentivazione del risparmio energetico, nell'ottica di una riduzione delle emissioni, per valutarne l'applicabilità alla realtà nazionale. Mi riferisco, in particolare, alla produzione di benzine biologiche e simili, che hanno trovato una significativa espansione in paesi extraeuropei, quali il Brasile, ma anche ai progetti di realizzazione di autovetture alimentate ad idrogeno, che potrebbero favorire un alleggerimento della nostra dipendenza energetica da paesi tradizionalmente detentori di materie prime e — ahimè — politicamente instabili.

Infine, segnalo che, per una migliore organizzazione dei nostri lavori, dopo l'illustrazione del ministro, sarà data la parola ai colleghi che lo richiederanno, privilegiando anzitutto un intervento per gruppo. Al termine di tali interventi, potrò dare la parola agli altri parlamentari che ne facciano richiesta, pregando tutti di contenere entro termini ragionevoli la durata dei propri interventi, essendo peraltro prevista, nel pomeriggio, la ripresa dei lavori dell'Assemblea della Camera (alle ore 16).

Vi ringrazio e do la parola al ministro Matteoli.

ALTERO MATTEOLI, Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio. Grazie, presidente. Saluto i presidenti delle Commissioni e i colleghi parlamentari.

Lo scorso febbraio sono intervenuto presso le Commissioni, per illustrare le valutazioni del Governo in merito all'attuazione del Protocollo di Kyoto e alle prospettive del dopo 2012. In quell'occasione, avevo richiamato i termini di riferimento dell'impegno italiano di riduzione delle emissioni nell'ambito dell'attuazione europea del Protocollo di Kyoto, che desidero ricordare.

Avviso subito i colleghi che la mia relazione non sarà brevissima; la comples-

sità dell'argomento merita infatti una riflessione esaustiva e soprattutto un approfondito esame ad opera del Parlamento, che ha richiesto questa audizione. È giusto, dunque, che da parte del ministro vi sia grande senso di responsabilità nell'illustre gli eventi verificatisi fino ad oggi e le prospettive che questo Governo auspica.

Partirò dal 1998. All'epoca, la ripartizione degli obiettivi di riduzione delle emissioni nell'ambito dell'Unione europea aveva considerato il livello di crescita economica, l'efficienza del sistema energetico produttivo e la struttura industriale dei vari paesi. Maggiori oneri di riduzione, dunque, risultano a carico dei paesi che nel 1990 avevano una struttura produttiva a bassa efficienza e ad alto impiego di carbone: è il caso di Gran Bretagna (12,5 per cento), Germania (21 per cento), Lussemburgo (28 per cento). Tuttavia, in questi paesi i costi marginali di riduzione sono relativamente ridotti, in quanto il recupero di efficienza coincide con la crescita economica e l'aumento della competitività.

Per i paesi con un *gap* di sviluppo è stato stabilito un limite alla crescita delle emissioni: Portogallo (28 per cento), Grecia (25 per cento), Spagna (15 per cento) e Irlanda (13 per cento).

Ai paesi che avevano già raggiunto un'elevata efficienza energetica nel settore industriale, come l'Italia e l'Olanda, è stato attribuito un obiettivo di riduzione più modesto in valori assoluti (rispettivamente del 6,5 per cento e del 6 per cento) ma che richiede, tuttavia, un costo marginale più elevato a causa dei livelli di efficienza già raggiunti prima del 1990. In aggiunta, l'obiettivo di riduzione per l'Italia incorporava, come dato strutturale, il *gap* fra la domanda e l'offerta interna di elettricità, assumendo come scenario base la riduzione dei consumi sul lato della domanda e la ristrutturazione dell'offerta attraverso la trasformazione degli impianti termoelettrici ad olio combustibile in centrali combinate a gas naturale, senza la costruzione di nuovi impianti termoelettrici.

In altri termini, l'impegno di riduzione accettato dall'Italia nel 1998 non conside-

rava l'obiettivo della sicurezza energetica, che invece è stato assunto come priorità nazionale a partire dal 2001, con il cosiddetto decreto sblocca centrali dell'allora ministro Enrico Letta, riproposto successivamente dal ministro Antonio Marzano e approvato dal Parlamento.

L'obiettivo della sicurezza energetica cambia sostanzialmente lo scenario base, perché le emissioni tendenziali di anidride carbonica al 2010, per il settore elettrico, hanno una crescita di oltre il 20 per cento. Questo vuol dire che la ripartizione degli obiettivi di riduzione delle emissioni tra gli Stati membri danneggia l'Italia, essendo fondata su scenari energetici ed economici che non corrispondono agli interessi nazionali e che sono stati aggiornati dalle decisioni assunte dai Governi e dal Parlamento dopo il 1998.

A partire dal 2001, ho ripetutamente sollevato nelle sedi nazionale ed europea l'esigenza di una revisione degli obiettivi di riduzione assegnati all'Italia, senza tuttavia incontrare l'attenzione né del sistema industriale italiano, né ovviamente degli altri Stati membri. In questa situazione, chiaramente difficile, abbiamo lavorato per tutelare gli interessi nazionali e cogliere tutte le possibili opportunità positive, comunque connesse con l'attuazione del Protocollo di Kyoto.

In questo contesto, una sottolineatura in merito all'evoluzione normativa e negoziale è opportuna. Desidero pertanto fornire un aggiornamento, alla luce delle novità intervenute a livello nazionale, europeo ed internazionale, in merito, in primo luogo, alla direttiva *Emissions trading*, n. 87 del 2003, che istituisce il mercato dei permessi di emissione all'interno della Comunità europea, in secondo luogo, alla strategia nazionale per la riduzione delle emissioni e infine alla posizione negoziale dell'Italia sul «dopo Kyoto».

Per quanto riguarda lo stato di attuazione della direttiva *Emissions trading*, desidero segnalare che la conclusione del negoziato con la Commissione europea in merito al piano nazionale di assegnazione delle quote di CO₂ è avvenuta lo scorso 31 maggio. L'approvazione del piano, che ri-

conosce, per il periodo 2005-2007, un aumento delle emissioni nel sistema industriale italiano del 10 per cento, contro un'ipotesi iniziale di riduzione del 6,5 per cento, ha rappresentato ovviamente un successo per l'Italia.

I termini del confronto del negoziato possono essere riassunti come di seguito. Nella fase iniziale del negoziato, la Commissione ha osservato che la coerenza con l'obiettivo sottoscritto dal nostro paese, nell'ambito del Protocollo di Kyoto, avrebbe richiesto di applicare a tutti gli impianti regolati dalla direttiva una riduzione del 6,5 per cento delle emissioni rispetto ai livelli del 1990. In questo caso, la quantità totale di quote da assegnare, nel periodo dal 2005 al 2007, avrebbe dovuto corrispondere a circa 200 milioni di tonnellate di CO₂ all'anno, contro i 255,5 milioni previsti dalla nostra stima iniziale.

Abbiamo considerato inapplicabili le indicazioni iniziali della Commissione, in quanto un tetto di 200 milioni di tonnellate annue poneva le imprese italiane di fronte a due opzioni. Ricorderanno i colleghi parlamentari che, in quei giorni, ci fu una polemica perché qualche parlamentare dell'opposizione sostenne che il piano italiano non era stato accettato dall'Unione europea, sebbene noi rispondessimo che stavamo ancora trattando. Ricordo che durante un'audizione che si tenne al Senato emerse questa ipotesi e, anche in quell'occasione, sostenni che le trattative erano ancora in corso: mi pare che questo sia risultato vero e che il piano sia stato accettato.

ERMETE REALACCI. Tutte e due le cose...

ALTERO MATTEOLI, *Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio*. No, le ipotesi non erano entrambe vere, perché stavamo ancora trattando e qualcuno sosteneva che il piano non era stato accettato. Una cosa è richiamare l'Italia a fornire ulteriori spiegazioni, diverso — e mi pare che la differenza sia notevole — è dire che il piano non è stato accettato.

Dunque, le imprese italiane erano messe di fronte a due opzioni: una drastica riduzione delle produzioni nazionali, in particolare della produzione elettrica, con serie conseguenze in termini di sicurezza energetica dell'Italia o sostenere costi marginali molto elevati per ridurre ulteriormente le emissioni di CO₂, già oggi più basse delle emissioni medie nei settori industriali analoghi dell'Unione europea, con serie conseguenze in termini di perdita di competitività.

La Commissione ha preso atto delle nostre valutazioni e dell'aggiornamento degli scenari di emissione elaborati in relazione all'esigenza di assicurare alle imprese italiane una quantità di permessi necessari per la continuità delle attività produttive e la sicurezza energetica dell'Italia. Secondo questi scenari, il fabbisogno delle imprese italiane assoggettate alla direttiva corrisponde, nel periodo 2005-2007, a 239 milioni di tonnellate di CO₂ all'anno.

Tuttavia, la Commissione ha valutato la proposta italiana ancora sovrastimata, in particolare per il settore termoelettrico, che ha registrato, nel 2004, una riduzione significativa della produzione e delle relative emissioni, rispetto alle previsioni iniziali.

La Commissione ha, in conclusione, assegnato all'Italia una quantità totale di quote di emissione pari a 232,5 milioni di tonnellate di CO₂ annue, nel triennio 2005-2007, richiedendo tuttavia, l'impegno del nostro Governo su: la piena attuazione della direttiva n. 77 del 2001, sulle fonti rinnovabili; il rifinanziamento dell'Italian carbon fund presso la Banca mondiale, al fine di assicurare, nel triennio 2006-2008, un'adeguata disponibilità di crediti per coprire l'eventuale *gap* tra il tetto dei permessi attribuiti all'Italia e le emissioni effettive.

Con una lettera a firma mia e del ministro Scajola, inviata alla Commissione il 20 maggio 2005, è stato confermato l'impegno dell'Italia sia per la piena attuazione della direttiva europea, sia per il rifinanziamento dell'Italian carbon fund.

Sulla base della decisione della Commissione, è in fase di completamento l'assegnazione definitiva dei permessi di emissione alle imprese. A questo proposito, con una lunga e articolata consultazione in tutti i settori industriali interessati, l'assegnazione dei permessi terrà conto sia degli effettivi scenari di crescita produttiva, sia dei margini tecnologici di ogni settore, per il recupero di efficienza e la riduzione ulteriore delle emissioni.

Qualora le imprese italiane dovessero ricorrere all'acquisto di permessi di emissione, abbiamo messo a disposizione, attraverso l'Italian carbon fund, istituito presso la Banca mondiale, crediti ad un costo complessivo compreso tra 5 e 7 dollari a tonnellata di CO₂, inferiore di oltre cinque volte rispetto al prezzo corrente del mercato europeo dei permessi di emissione.

L'approvazione della legge comunitaria per l'anno 2004 consente il completamento delle procedure di recepimento della direttiva *Emissions trading* e la conseguente istituzione dell'autorità nazionale competente, che avrà la responsabilità del coordinamento del complesso processo tecnico-legislativo per il monitoraggio e la contabilità delle emissioni dei gas serra nel sistema industriale italiano.

Per quanto riguarda la strategia nazionale per la riduzione delle emissioni, desidero inoltre rilevare che sono in corso di definizione, con la Conferenza unificata, le procedure per l'attuazione dei programmi e dei progetti-pilota nazionali per: il completamento dell'inventario nazionale delle foreste e del carbonio e l'avvio del Registro nazionale dei serbatoi di carbonio agro-forestali, necessari per la contabilizzazione degli assorbimenti di CO₂, che contribuiscono al raggiungimento degli obiettivi nazionali nell'ambito del Protocollo di Kyoto; la promozione della piccola cogenерazione distribuita di elettricità e calore; l'afforestazione e riforestazione del territorio nazionale.

Sono state inserite, nel piano nazionale per la crescita e l'occupazione, su base triennale (2005-2008), approvato dal Governo e finanziato dalla legge di bilancio

2006, alcune misure significative, che concorrono alla riduzione dell'emissione dei gas ad effetto serra e che erano state indicate dal pacchetto presentato alle Commissioni lo scorso febbraio.

In particolare, nel piano sono state inserite le seguenti azioni ad impatto di sistema: messa a punto di diffusione di motori industriali ad alta efficienza (l'aumento dell'efficienza energetica nel settore industriale costituisce uno strumento primario per ridurre le emissioni di gas serra. La realizzazione del progetto comporterà risparmi energetici fino a 7,2 terawattora, con un corrispondente abbattimento delle emissioni di CO₂ fino a 3,6 milioni di tonnellate annue, darà impulso al rinnovo tecnologico e favorirà le esportazioni del settore elettromeccanico nazionale); produzione di elettricità, calore e frigoria, attraverso la piccola cogenerazione distribuita ad alto rendimento (il progetto ha la duplice finalità di ridurre le emissioni di CO₂ di circa 8 milioni di tonnellate l'anno e di giungere alla copertura, entro il 2012, di circa il 20 per cento della domanda nazionale di elettricità, contribuendo a colmare il *gap* tra domanda e offerta interna); sviluppo di metodologie per lo sfruttamento dell'idrogeno come fonte energetica alternativa (l'intervento consiste nel sostegno a programmi di ricerca e sviluppo, a livello nazionale e comunitario, e di cooperazione scientifica e tecnologica tra Italia e Stati Uniti d'America, per la produzione, lo stoccaggio e l'utilizzo dell'idrogeno, attraverso finanziamenti congiunti erogati dalla pubblica amministrazione, dalle istituzioni scientifiche e dalle imprese; esso prevede la realizzazione di un polo europeo di eccellenza nella regione Veneto); sviluppo di tecnologie alternative per la valorizzazione dell'energia solare (l'intervento consiste in due progetti-pilota per la messa a punto dei risultati di ricerche altamente innovative nate e sviluppatesi presso istituzioni scientifiche italiane, comportanti la realizzazione di pannelli fotovoltaici a film sottile e ad alta efficienza, e – cosiddetto «progetto Archimede» – la produzione e l'immagazzinamento di calore ad alta tem-

peratura, a partire dalla captazione dell'energia solare; promozione dell'impiego di combustibili alternativi per l'autotrazione (Gpl, gas metano, biocombustibili), attraverso l'uso di incentivi e il riordino della normativa sull'installazione e l'esercizio degli impianti di deposito e distribuzione di gpl e gas metano; progettazione e realizzazione di un distretto con produzione decentrata e distribuita di energia elettrica, al fine di sviluppare nuove tecnologie e forme organizzative per la gestione della rete di distribuzione, trasferibili anche ad altre realtà che rendano la struttura del sistema elettrico nazionale più flessibile e compatibile con l'ambiente.

Gli stanziamenti previsti ammontano a 2.080,4 milioni di euro, di cui 390,3 già stanziati in bilancio e 1.690 da portare a carico del metodo di finanziamento individuato, senza incidere sul saldo del bilancio pubblico 2006-2008 concordato in sede europea.

Altre azioni incluse nel piano, ma non finanziate, perché già avviate o perché richiedono provvedimenti di natura fiscale, riguardano: l'introduzione di incentivi fiscali per favorire il risparmio energetico, agevolando le penetrazioni del mercato di autoveicoli a bassa emissione di CO₂ e a bassi consumi; la promozione di appalti pubblici e privati basati sulle prestazioni ambientali (appalti verdi); l'istituzione di un centro di ricerca sulle biomasse; la concessione di incentivi per la realizzazione di sistemi di gestione ambientale nelle piccole e medie imprese; l'attuazione dei piani urbani di mobilità.

I programmi internazionali avviati nell'ambito del Protocollo di Kyoto proseguono e consolidano i risultati positivi già raggiunti. Sono in corso di realizzazione, nell'ambito dei meccanismi del Protocollo di Kyoto, ottanta progetti dislocati in venti paesi nei settori energetico, industriale e forestale, assumendo come criterio di riferimento l'apertura di nuovi mercati alle tecnologie e alle imprese italiane. I paesi coinvolti sono, fra gli altri, Cina, Thailandia, Laos, Algeria, Egitto, Tunisia, Marocco, Nigeria, Serbia, Macedonia, Albania, Romania, Bulgaria, Argentina e Brasile.

È in fase di avvio un nuovo progetto bilaterale di cooperazione tecnologica per la promozione delle fonti rinnovabili e dell'efficienza energetica in India. È in fase di rafforzamento la collaborazione con la Banca mondiale attraverso il consolidamento di Italian carbon fund e della partecipazione italiana al Carbon community development fund, destinato a sostenere progetti ambientali nei paesi più poveri, e al BioCarbon fund, destinato ai progetti per l'aumento della capacità di assorbimento del carbonio e per la protezione della biodiversità.

Attraverso queste iniziative saranno disponibili, per l'Italia, crediti sufficienti ad integrare riduzioni delle emissioni che sono ottenute attraverso i programmi nazionali. In sintesi, si stima che, nel periodo 2008-2012, i programmi nazionali copriano almeno il 55, 60 per cento dell'impegno di riduzione delle emissioni e la quota restante sarà coperta attraverso i crediti generati dai progetti realizzati nell'ambito dei meccanismi del Protocollo di Kyoto.

Nell'ambito dei programmi nazionali per la riduzione delle emissioni, assumono rilievo le iniziative legislative per la piena attuazione della direttiva n. 77 del 2001, già citata, sulle fonti rinnovabili previste dal decreto legislativo n. 387 del 29 dicembre 2003. È stato istituito l'Osservatorio nazionale delle fonti rinnovabili e l'efficienza negli usi finali dell'energia, che ha avviato la sua attività nel marzo 2005. L'Osservatorio ha svolto e sta svolgendo una forte azione di stimolo nei confronti dell'Autorità per l'elettricità e il gas e del gestore della rete, al fine di assicurare il pieno rispetto delle norme europee e nazionali per la priorità di dispacciamento della rete elettrica dell'elettricità prodotta da fonti rinnovabili.

Questa azione, sostenuta dal Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio, si rende necessaria per superare le vecchie abitudini che, negli anni ottanta e novanta, hanno, di fatto, impedito lo sviluppo delle fonti rinnovabili in Italia. L'Osservatorio sta svolgendo un ruolo importante anche nei confronti delle regioni, in particolare

laddove la diffusione delle energie rinnovabili viene ostacolata per ragioni ambientali.

È stato inoltre emanato il decreto che avvia la prima fase dell'incentivazione della produzione di energia elettrica mediante conversione fotovoltaica della fonte solare. Il decreto ha registrato un immediato successo. Le domande presentate nella prima scadenza del 30 settembre 2005 hanno, infatti, già saturato i limiti di potenza installata prevista.

È stata quindi avviata la campagna di informazione e comunicazione a favore delle fonti rinnovabili e dell'efficienza negli usi finali dell'energia.

Sono in fase di emanazione, poi, i seguenti decreti: incrementi della quota minima di elettricità da fonti rinnovabili per il triennio 2007-2009; incentivazione della produzione di energia elettrica dalle fonti solari mediante cicli termodinamici; individuazione degli ulteriori rifiuti e combustibili derivati da rifiuti ammessi a beneficiare del regime giuridico riservato alle fonti rinnovabili, per la fissazione dei valori di emissione consentiti e delle modalità per il rispetto della gerarchia comunitaria di trattamento dei rifiuti, in particolare per i rifiuti a base di legno; linee guida per lo svolgimento del procedimento autorizzativo degli impianti e il corretto inserimento degli impianti, con particolare riferimento all'eolico, nel paesaggio, nonché allungamento del periodo di diritto ai certificati verdi per gli impianti a biomassa e rifiuti non ibridi.

Per quanto riguarda il «dopo Kyoto», il confronto internazionale avviato alla fine dello scorso anno e sostenuto, in modo intelligente e aperto, dalla presidenza inglese del gruppo G8, ha consentito di chiarire i termini della questione. Secondo il rapporto dell'Agenzia internazionale dell'energia, il consumo mondiale di energia aumenterà di circa il 55 per cento tra il 2000 e il 2030, spinto dalla crescita economica e demografica. Nel 2030, circa il 60 per cento della domanda di energia proverrà dai paesi in via di sviluppo, rispetto all'attuale 40 per cento.

Se il sistema energetico mondiale continuerà ad essere dominato dai combustibili fossili e dalle tecnologie meno efficienti, le emissioni globali di CO₂ aumenteranno, entro il 2030, di circa il 60 per cento rispetto ai livelli del 1990. Nell'Unione europea è previsto che le emissioni aumentino del 18 per cento, mentre negli USA l'aumento sarà intorno al 50 per cento. Sebbene le emissioni imputabili ai paesi in via di sviluppo rappresentassero il 30 per cento del totale nel 1990, questi paesi nel 2030 saranno responsabili di più della metà delle emissioni globali di CO₂.

Il terzo rapporto sul clima del *panel* intergovernativo sui cambiamenti climatici suggerisce che una riduzione delle emissioni globali del 50, 60 per cento dovrebbe essere raggiunta nel periodo compreso tra il 2040 e il 2060, in modo da permettere la stabilizzazione delle concentrazioni di CO₂ in atmosfera al livello di guardia, entro la fine del secolo. Questa indicazione è in evidente contrasto con gli scenari dell'Agenzia internazionale dell'energia.

Per raggiungere gli obiettivi indicati dal rapporto è necessaria una strategia più ampia a livello globale, con il coinvolgimento dei paesi sviluppati ed in via di sviluppo, fondata su: uno sforzo straordinario di ricerca e di innovazione delle politiche energetiche, per ridurre l'intensità di carbonio dell'economia, attraverso lo sviluppo e la disseminazione delle tecnologie di energia rinnovabile ed efficienza energetica; la disponibilità, a basso costo, delle nuove risorse energetiche pulite e sicure, per affrontare sia la sicurezza energetica sia la riduzione delle emissioni.

In questa prospettiva, il Protocollo di Kyoto rappresenta il primo passo, un quadro di riferimento nel quale sperimentare programmi, regolamenti, misure e strumenti di mercato per ridurre le emissioni globali.

Va, infatti, ricordato che nel «sistema Kyoto» i paesi industrializzati sono impegnati a ridurre le proprie emissioni del 5,2 per cento entro il 2012. Secondo lo scenario alternativo dell'Agenzia internazionale dell'energia, coerente con il «sistema Kyoto», e basato su regolamenti, stru-

menti di mercato e accordi volontari già adottati o considerati dai paesi industriali per migliorare l'efficienza energetica e ridurre le emissioni di CO₂ dopo il 2012, nel 2030 le emissioni dei paesi OCSE potrebbero essere ridotte del 16 per cento rispetto ai livelli del 1990. Questo dato corrisponde ad una riduzione delle emissioni globali pari ad appena il 5 per cento, troppo poco rispetto all'obiettivo indicato dal terzo rapporto.

Se l'obiettivo principale è quello della riduzione delle emissioni globali, è necessario individuare strumenti innovativi «oltre il Protocollo di Kyoto» per estendere la cooperazione internazionale finalizzata alla diffusione delle tecnologie energetiche a basso contenuto di carbonio, a partire dalle economie emergenti, come Cina e India, dove crescono maggiormente i consumi di energia e le emissioni.

A questo fine, appare necessario, innanzitutto, utilizzare pienamente i meccanismi di Kyoto, superando gli ostacoli amministrativi e burocratici che ne limitano le potenzialità. Questa è una priorità della prima conferenza delle parti del Protocollo di Kyoto che si svolgerà a Montreal, nella prima settimana di dicembre.

A completamento delle informazioni riferite dal presidente Armani, desidero ricordare che circa 15 giorni fa, ad Ottawa, si è svolta una riunione informale — i nodi da sciogliere sono molti, dunque si è ritenuto opportuno convocare questo incontro — alla quale ho partecipato anch'io e, naturalmente, ho rappresentato i problemi che riguardano l'Italia. A Montreal, dunque, cercheremo di concordare un documento definitivo.

In secondo luogo, è necessario individuare ed utilizzare un *set* di opzioni flessibili, finalizzate in modo prioritario alla diffusione dei combustibili e delle tecnologie a basso contenuto di carbonio nel mercato globale dell'energia, concordando *standard* comuni di efficienza energetica e di emissioni per le diverse tecnologie energetiche che, nel «dopo Kyoto», risultano più accettabili ed efficienti dei tradizionali obiettivi vincolanti per il

paese; sostenendo le Partnership initiatives, secondo il modello delle iniziative già avviate per lo sviluppo delle fonti rinnovabili, per la promozione dell'economia dell'idrogeno, per la Carbon sequestration, per l'utilizzo efficiente del metano (è interessante rilevare che queste iniziative sono sostenute dai maggiori paesi industriali e dai più importanti paesi in via di sviluppo, come la Cina, l'India, il Brasile, l'Argentina e il Sudafrica); creando spazi di mercato per le tecnologie a basso contenuto di carbonio e per le fonti rinnovabili, utilizzando, oltre ai meccanismi di Kyoto, altri strumenti come i certificati verdi per le fonti rinnovabili e bianchi per l'efficienza energetica.

Inoltre, devono assumere un ruolo più attivo le istituzioni finanziarie internazionali, a cominciare dalla World bank, per la promozione del credito facilitato per le energie pulite.

Dunque, l'impegno del «dopo Kyoto» deve essere quello di agevolare la transizione verso un'economia globale decarbonizzata. A tale riguardo, è necessario agire velocemente, poiché le decisioni riguardanti gli investimenti da realizzare, nel lungo periodo, nel settore energetico, stimati dall'Agenzia internazionale dell'energia in 13 mila miliardi di dollari nei prossimi venticinque anni, sono già in corso: se non si sarà in grado di orientare tali scelte nella giusta direzione, si rischia di compromettere l'obiettivo di un'economia a basso contenuto di carbonio.

In conclusione, se da un lato è auspicabile che alla prima conferenza delle parti del Protocollo di Kyoto sia avviato il negoziato per la revisione degli impegni di riduzione dei paesi industriali, dall'altro lato è fondamentale che, in questa stessa sede, l'Unione europea invii un messaggio forte agli altri *partner* negoziali sulla necessità di avviare un processo finalizzato a raggiungere un accordo globale che coinvolga, quindi, anche gli Stati Uniti d'America, l'Australia e le economie emergenti sulle iniziative che devono essere assunte fin da ora, nella prospettiva del «dopo 2012».

Vi chiedo scusa per essermi dilungato, ma ritenevo che questa fosse un'occasione importante per presentare una relazione esauriente. Vi ringrazio per l'attenzione, ovviamente, restando a vostra disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua ampia relazione, invitandolo a consegnarcene una copia, così da riprodurla e distribuirla a tutti i colleghi.

Secondo le modalità e i tempi che ho anticipato, do la parola ai colleghi che intendono porre quesiti o formulare osservazioni.

ERMETE REALACCI. Ringrazio lei, ministro Matteoli, e i presidenti delle Commissioni. La sua relazione, signor ministro, è stata certamente ampia, ma il tema che vorrei sollevare è quello del rapporto tra questa relazione e le politiche in atto, in particolar modo la manovra finanziaria. Ho avuto l'impressione che, nell'ansia di lanciare il cuore oltre Kyoto, nella parte finale della relazione si sia perso di vista lo stato dell'arte. Non alludo solo alle preoccupazioni sul rischio di mutamenti climatici, niente affatto smentiti (al contrario, confermati) dal suo intervento, sebbene talvolta dal Ministero siano arrivati segnali contraddittori al riguardo.

In questi giorni, come è noto, si sta assistendo — fermo restando che è molto complicato stabilire correlazioni certe — ad un aumento di intensità di alcuni fenomeni atmosferici. Mi riferisco, in particolar modo, agli uragani che stanno colpendo gli Stati Uniti e l'area caraibica, per denominare i quali, addirittura, si è arrivati alla fine dell'alfabeto, e si è dovuto ricominciare dalla lettera «a». Francamente, mi auguro non si arrivi alla lettera «g», perché in quel caso si dovrebbe probabilmente proporre il nome «George», considerate le responsabilità del Presidente Bush nell'aver ostacolato l'applicazione degli accordi di Kyoto. Del resto, gli effetti di simili fenomeni si notano anche nel nostro paese. Come sa bene il ministro da livornese qual è, il mare di Pisa e di Livorno, da alcuni anni, ha la

stessa temperatura di quello tunisino. Inoltre, l'idea che in Svizzera si stia cominciando a sperimentare la deposizione di pellicole di PVC per ritardare lo scioglimento dei ghiacciai non mi piace affatto, anche se forse si tratta di un'antipatia più poetica che sostanziale.

Da questo punto di vista, l'Italia — il ministro Matteoli non lo ha ricordato — è in una situazione di gravissima inadempienza. La responsabilità non è solo di questo Governo, poiché l'inadempienza risale anche agli anni precedenti. In pratica, proprio mentre dovremmo ridurre del 6,5 per cento le emissioni di CO₂ rispetto al 1990, le abbiamo aumentate di oltre il 12 per cento.

ALTERO MATTEOLI, Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio. Non l'ho nascosto; l'ho ricordato in tutte le audizioni !

ERMETE REALACCI. Lo dicevo perché questa situazione implicherebbe delle politiche molto rigorose, sebbene — lo ripeto — la responsabilità non sia solo di questo Governo. Bisogna ricordare, per venire a dati più recenti, che attualmente abbiamo un venticinquesimo dei pannelli fotovoltaici della Germania. Per quanto riguarda il solare termico, nel 2004, l'Italia ha installato 65 mila metri quadrati di pannelli fotovoltaici, contro i 750 mila della Germania e i 180 mila dell'Austria.

Per rimanere nel settore delle fonti rinnovabili, in Spagna, negli ultimi sette anni, sono nate due delle cinque maggiori compagnie mondiali nel campo dell'energia solare ed eolica, mentre l'Italia è rimasta completamente fuori da questo settore. Preciso, peraltro, che quello delle fonti rinnovabili è solo uno dei settori, ma non il principale. Analoga importanza hanno l'innovazione tecnologica, il risparmio energetico legato all'incentivazione della ricerca e — aggiungo un tema che riguarda anche la prossima finanziaria — il potenziamento del trasporto pubblico.

Dobbiamo mettere in relazione i vari argomenti: questa non è una politica del Ministero dell'ambiente, ma è anche una

politica industriale, dei trasporti, delle pubbliche autorità. A gennaio, staremo tutti a piangere per l'allarme sulle polveri sottili nelle città, ma sappiamo bene che l'Italia, l'anno scorso, non ha rispettato le norme dell'Unione europea per la salvaguardia sanitaria dei cittadini, in particolare rispetto alle polveri sottili, ma a volte anche rispetto ad altri inquinanti.

È evidente che non esiste una risposta facile, né una bacchetta magica che chiunque può adoperare. Rispettare questi termini sarà impegnativo per tutti, ma sicuramente si dovrà passare anche attraverso un forte potenziamento del trasporto pubblico. Le risorse stanziate in questa direzione, a parte i tagli ai comuni, sono ridicole, come sappiamo bene. A fronte di richieste di 400, 500 milioni di euro all'anno, si è arrivati, alla fine, a promettere 120, a partire dall'anno prossimo. È chiaro che si tratta di risorse del tutto insufficienti ad aggiornare il parco dei mezzi pubblici e a potenziare i trasporti urbani a maggior efficienza, collegati alle metropolitane, alle linee fisse, alle linee tranviarie.

È possibile cogliere alcuni aspetti positivi. Il ministro ha citato, ad esempio, il conto energia, approvato con decreto ministeriale del 28 luglio e, in seguito, anche dall'Autorità per l'energia elettrica e il gas. Il fatto che siano state presentate tante domande significa che esisteva ed esiste, per il nostro paese, una possibilità di muoversi in questa direzione.

Pur sottolineando, dunque, alcuni fatti positivi, è però innegabile che siamo di fronte all'assoluta mancanza di trasversalità nelle politiche adottate. Cito, in particolare, un episodio che sono certo anche il presidente Armani ricorderà, in quanto vi fu, al riguardo, una battaglia della nostra Commissione. Il 30 dicembre 2004, l'Italia approvava il decreto sullo scambio di quote di emissione dei gas ad effetto serra: lo faceva in «zona Cesarini», perché qualcuno, evidentemente, aveva scommesso sul fatto che l'accordo di Kyoto non sarebbe entrato in vigore, mentre i grandi paesi europei avevano approvato lo stesso provvedimento nel 2003 o, al massimo,

nella primavera del 2004. L'Italia, come ho detto, ha aspettato il 30 dicembre del 2004 per farlo, con il rischio di mettere in grande difficoltà l'intero sistema produttivo italiano.

Ebbene, in quel decreto, appunto perché approvato in «zona Cesarini», era stato aggiunto — ed approvato da Camera e Senato — l'impegno per il Governo di inserire annualmente nel DPEF lo stato di attuazione dell'accordo di Kyoto, le misure necessarie a implementare e, in particolar modo, aggiornare le quote di emissione per rispettare l'accordo stesso. Signor ministro, non c'è traccia, nel DPEF di quest'anno, di tale impegno di legge, approvato l'anno precedente per favorire l'integrazione delle diverse politiche.

Le chiediamo, in conclusione, che di queste politiche vi sia traccia, nella legge finanziaria, non solo attraverso misure di incentivazione che, seppure utili, valgono per un futuro più o meno lontano, ma attraverso misure efficaci da subito, per tenere fede agli impegni assunti.

FAUSTO GIOVANELLI. Ringrazio il presidente e il ministro che, dinanzi alle Commissioni parlamentari, si è dimostrato estremamente puntuale nel riferire sullo stato di attuazione del Protocollo di Kyoto.

Rilevo anch'io, come già il collega Reallacci, un'impressionante vicinanza tra il linguaggio usato dal ministro di un Governo di centrodestra e quello che userebbe non dico un'associazione ambientalista, ma certamente una qualunque sede autorevole nella quale si discuta di sostenibilità. Tale vicinanza è impressionante ma, in qualche misura, è anche confortante, se pensiamo che c'è stato un momento in cui taluni sostenevano che l'effetto serra fosse una storia inventata e che se ne sarebbe dovuto parlare fra 200 anni. Non dimentichiamo che, in alcune pubblicazioni, si è sostenuto che gli ambientalisti creassero paure inutili.

È chiaro che una serie di eventi, dalla temperatura del mare di Livorno alla temperatura media della città di Milano

(che ormai si avvicina a quella di Tunisi di venti anni fa e la raggiungerà presto), agli uragani, hanno convinto tutti.

L'accademia delle scienze degli Stati Uniti, prima di tutti, si è pronunciata molto chiaramente, ed anche il Presidente Bush lo ha fatto. Ebbene, sull'analisi di alcuni fenomeni, ormai, non c'è più una contrapposizione. Questo, a mio avviso, è un aspetto molto importante. Francamente, intravedo la presenza di tutto ciò nella relazione del ministro, e questo è il segno che il concetto di sviluppo sostenibile — che pure non si vuole introdurre nella Costituzione — o parole come «effetto serra» hanno fatto breccia, nel senso comune ma anche nella cultura di governo, a tutte le latitudini, e finalmente anche in Italia.

Persino nella descrizione dello scenario del «dopo Kyoto», ho trovato interessanti gli approcci sulla necessità di arrivare a *standard* di efficienza carbonica. Mi sembra che tutti questi scenari, seppur non condivisibili *tout court*, si muovano nella direzione giusta e siano meritevoli di attenzione (rientra tra questi anche l'ipotesi di cattura del carbonio, che è tutta da sperimentare).

Il punto piuttosto dolente non riguarda, quindi, la percezione della sfida, quanto i suoi tempi e il suo riferimento all'economia del nostro paese e alle azioni di Governo attualmente in corso. Cosa sosteremo a Montreal? Non ho sentito, ad esempio, fare riferimento al limite dei due gradi di aumento della temperatura globale proposto da diversi Governi europei come valore soglia. Badate, non parlo di un *panel* qualunque, ma di paesi abituati a ragionare con i conti dell'industria.

La verità è che siamo di fronte ad un'urgenza, ma ho avvertito, ancora una volta, una sottovalutazione del significato più profondo dell'accordo di Kyoto. Si tratta non solo dei tetti di riduzione, che rimangono un imperativo politico, ma dell'assunzione di responsabilità da parte di un paese che deve e può assumersi tale compito. Deve farlo perché ha la responsabilità di aver riempito l'atmosfera di CO₂ per due secoli, può farlo perché ha le

risorse e le tecnologie adeguate (noi ci auguriamo che abbia anche la volontà).

Queste sono le condizioni per trattare davvero la mondializzazione dell'accordo di Kyoto, ossia l'impegno dei paesi in via di sviluppo, ai quali non ci si può certamente presentare mettendo tra parentesi l'idea della responsabilità differenziata.

Sul « dopo Kyoto » che è stato delineato possiamo anche interloquire, a condizione che vi sia la condivisione piena e l'attuazione del Protocollo di Kyoto. È evidente, infatti, che il « dopo Kyoto » è tale a patto che sia accettato Kyoto. Il « dopo Kyoto » non può significare un superamento in corso d'opera di un Protocollo che, se ha qualche limite, è nell'essere insufficiente e tardivo rispetto ai processi reali.

L'attuazione di Kyoto richiederà, magari, anche strategie di adattamento e di compensazione, oltre a quelle di riduzione, ma queste sono assolutamente necessarie. Dobbiamo sapere — di ciò, purtroppo, non ho trovato adeguata consapevolezza — che questo discorso è legato alla sfida di competitività industriale del nostro paese. Pertanto, noi abbiamo un doppio dividendo, un doppio interesse ad adeguarci pienamente alla logica di Kyoto.

Permane, dunque, questa scissione tra politiche ambientali e politiche economiche ed energetiche. Mi riferisco, ad esempio, all'assoluta debolezza delle misure che riguardano l'inquinamento, non solo da polveri sottili, bensì delle emissioni dei sistemi del traffico nella Pianura padana, che provocano danni non solo in prospettiva, relativamente all'emissione di CO₂, ma anche immediatamente. Ebbene, in questo caso, l'azione del Governo è stata ed appare tuttora debolissima. Non c'è traccia, nella finanziaria, di una priorità in questa direzione. Mi riferisco, inoltre, collegandomi all'intervento dell'onorevole Realacci, al rapporto fra le proposte che sono state avanzate e le risorse previste nella legge finanziaria (circa 100 milioni).

Oggi, tralasciando il ruolo che possono avere le regioni e i consumatori, ci troviamo di fronte a un tema, quello dell'energia, che chiama in causa effettivamente l'aspetto richiamato dal ministro,

vale a dire il fatto che, per l'industria, il costo attuale rappresenta un problema. È evidente che la riduzione deve essere perseguita mantenendo la competitività e l'approvvigionamento. Per affrontare questa doppia sfida, innanzitutto, non dobbiamo pensare a due momenti diversi: la sfida è unica e va affrontata in un tempo solo. In fase di definizione della legge finanziaria è stata abbozzata (e poi ritirata) una proposta, francamente molto grezza, di tassa sul tubo. Se valutassimo l'effettivo ammontare dell'imposizione sulla produzione energetica (accise, tasse di fabbricazione, IVA sulla distribuzione...), ci renderemmo conto di avere un'enorme entrata riferita alla produzione, all'acquisto, alla raffinazione e alla distribuzione dell'energia. Questa entrata, però, è organizzata e utilizzata in modo assolutamente grossolano; in altre parole, non c'è alcuna finalizzazione all'innovazione e all'ecologia di questa enorme massa di denaro.

Mi sembra di ricordare che la legge finanziaria del 1998 all'articolo 1 avesse previsto una riduzione fiscale per interventi di ristrutturazione edilizia, a saldo fiscale zero per lo Stato perché, con il finanziamento annuo dell'aumento dell'IVA, teneva in equilibrio la finanza a breve termine e restituiva, abbassando fra l'altro la pressione fiscale, una compensazione del 36 o del 41 per cento degli investimenti nell'arco di cinque o dieci anni. In sostanza, tale riduzione metteva in movimento risorse private, innovazione e lavoro trasparente. Perché non fare altrettanto per l'energia? Al riguardo, al Senato abbiamo presentato un emendamento alla finanziaria, che non illustro in questa sede. Non credo, comunque, che potremo continuare a soffrire in questo modo la separazione delle politiche ambientali dalle politiche economiche, sociali ed energetiche. Tale separazione è micidiale, è la divisione di ciò che non può essere diviso.

Ritengo che, affinché il discorso sia credibile, il tema debba essere affrontato con un linguaggio di questo genere, ma con una penetrazione infinitamente più stretta con la manovra finanziaria e

fiscale. Diversamente, ci troveremo di fronte ad un discorso frammentario, persino interessante ma carente di un elemento che in politica è decisivo, ossia la concretezza e il collegamento con l'allocazione delle risorse.

Signor ministro, le chiedo — riduco di molto le decine di domande che vorrei porre al riguardo — se ci sia la disponibilità ad apportare, nella finanziaria, una correzione in questa direzione, che dia il senso di una politica quantomeno in cammino, e non di una buona enunciazione, rispetto alla quale le decisioni del Ministero dell'economia appaiono discordanti, addirittura opposte.

PRESIDENTE. Mi auguro che gli altri colleghi utilizzino un tempo inferiore, per consentire a tutti di intervenire prima della ripresa dei lavori dell'Assemblea, prevista per le ore 16.

UGO PAROLO. Signor presidente, cercherò di attenermi al suo invito. Ringrazio il ministro Matteoli per la sua relazione esaustiva, assai preziosa per fare il punto della situazione. Ovviamente, quando sento dire dai colleghi che mi hanno preceduto che questa relazione potrebbe essere stata redatta anche da un esponente di un'associazione ambientalista, non posso che essere d'accordo. D'altra parte, credo che il ruolo del ministro dell'ambiente, in questa situazione, debba essere esattamente quello svolto dal ministro Matteoli.

È stata presentata una relazione sulle grandi strategie a livello mondiale, dal momento che stiamo parlando del Protocollo di Kyoto, il quale, ovviamente, non può essere considerato un documento da racchiudere all'interno dei confini nazionali. Purtroppo, il Protocollo di Kyoto viene riferito solo ai paesi industrializzati, mentre, come ricordava anche il ministro, esso dovrebbe estendersi ad un livello veramente globale. Il fatto che i paesi in via di sviluppo — li definiamo in questo modo, ma la Cina non è certamente tale — non partecipino a questo accordo lo rende, da un certo punto di vista, quasi vano o

perlomeno limitato rispetto agli obiettivi da raggiungere. Ciò non impedisce, comunque, di esprimere alcune brevissime considerazioni rispetto a quanto possiamo fare in Italia.

Mi permetto, dunque, di dare qualche piccolo suggerimento al ministro Matteoli, sperando di non apparire presuntuoso. Condivido alcune delle osservazioni che sono state espresse, ma considero ingeneroso attribuire a questo Governo la responsabilità della situazione che sta vivendo lo Stato italiano. Si tratta, invece, di una situazione strutturale, ereditata nel tempo e dovuta a diverse questioni che ben conosciamo e sulle quali è inutile soffermarci.

Ad ogni modo, ci sono delle azioni concrete che potremmo realizzare, tenendo conto che le risorse sono limitate e dobbiamo spenderle bene. È vero che l'Italia, anziché diminuire le emissioni di gas serra rispetto al 1990, le ha aumentate del 16, 17 per cento, ma dovremmo anche analizzare le voci che hanno comportato tale incremento. Ebbene, da questa analisi emerge che il sistema produttivo ha fatto la sua parte, nel senso che non solo non ha aumentato le emissioni, ma probabilmente le ha diminuite, rispetto a quella data. Il ruolo maggiore dell'incremento delle emissioni inquinanti, infatti, è svolto dal sistema dei trasporti, dal traffico e, soprattutto, dal trasporto merci.

È chiaro che, in questo ambito, si paga una situazione strutturale ereditata dai decenni passati. Il trasporto su gomma certamente contribuisce in maniera determinante all'incremento delle emissioni dei gas serra, insieme all'inefficienza del trasporto pubblico, come ricordava il collega Realacci.

Allora, è evidente che dobbiamo investire in questi settori, e farlo nella maniera più adeguata. Signor ministro, mi permetta di dire, con un po' di amarezza, che le strade devono essere realizzate dove servono, non dove non ve n'è necessità. Questa mattina, ad esempio ho fatto due ore di coda per raggiungere l'aeroporto, — credo che identica sorte sia condivisa da tutti i colleghi costretti a vivere la disav-

ventura di dover raggiungere gli aeroporti delle città metropolitane —, circostanza purtroppo normale. Sappiamo benissimo che gli autoveicoli Euro 4 riducono notevolmente le emissioni di inquinanti, purché possano viaggiare ad una velocità di 50, 60 chilometri orari. È evidente che, quando tali veicoli sono fermi in coda o viaggiano a bassissima velocità, la tecnologia diventa inutile.

Le strade, come dicevo, bisogna farle dove servono. Ovviamente — mi permetta la segnalazione un po' ironica e critica — questo discorso vale anche per i ponti...

PRESIDENTE. I terrapieni dei ponti...

UGO PAROLO. Possibilmente, inoltre, dovremmo evitare di costruire le autostrade in mezzo ai fiumi (cerco di sdrammatizzare, signor presidente...).

Un altro piccolo suggerimento che mi permetto di rivolgere al ministro Matteoli riguarda l'innovazione tecnologica. Come ricordavano prima il collega Realacci e il senatore Giovanelli, è evidente che bisogna muoversi in due direzioni, quella del risparmio energetico e quella dell'innovazione tecnologica.

Una serie di questioni potrebbero essere affrontate e risolte con qualche forzatura rispetto alla macchina burocratica, che troppe volte paralizza l'azione politica. Faccio un esempio: ci stiamo avviciniamo alla stagione invernale e a breve, quindi, si accenderanno le caldaie; ebbene, in Italia vengono ancora vendute — tra l'altro importate anche da paesi emergenti, come la Cina o i paesi dell'est — caldaie di prima o seconda generazione, che sono due o tre volte più inquinanti rispetto a quelle di terza e quarta generazione. I produttori italiani, tra l'altro, sono all'avanguardia nella ricerca tecnologica in questo settore. Basterebbe proibire l'installazione di caldaie di vecchia generazione, senza costi a carico degli utenti (ormai i costi sono simili), per ottenere un risparmio energetico e una riduzione di emissione dei gas serra. Si calcola che in Italia, a regime, a sostituzione completa del sistema delle caldaie, si arriverebbe a risparmiare tra l'1

l'1,5 per cento del totale delle emissioni dei gas serra, un contributo non indifferente rispetto agli obiettivi sottoscritti con il Protocollo di Kyoto.

Ho citato alcuni esempi forse banali, ma sicuramente concreti, per sostenere che, nel nostro piccolo, dobbiamo cercare di utilizzare il buonsenso e amministrare le risorse con il criterio del buon padre di famiglia.

È evidente che la grande partita si gioca anche nel settore della produzione dell'energia, dove l'Italia paga il peso di scelte passate, che ci hanno penalizzato rispetto ad altri paesi europei. È indubbio, però, che l'incentivazione delle fonti rinnovabili sia una strada da percorrere con decisione.

Bene ha fatto il Governo — merita per questo un plauso — ad emanare il decreto legislativo che consente, finalmente, a chi installa impianti fotovoltaici di vendere l'energia prodotta in eccesso. Lo chiedevamo da tempo, in Commissione ambiente. A mio avviso, questa è la strada giusta sulla quale il Governo deve andare avanti.

GREGORIO DELL'ANNA. Signor ministro, signori presidenti, innanzitutto vorrei esprimere il mio apprezzamento per il lavoro svolto dal ministro Matteoli. Non essendo presente al momento dell'illustrazione, ho letto la relazione e, per questo, ne ho approfondito alcuni contenuti e alcuni riferimenti. Sicuramente prendo atto dello sforzo e dell'impegno del Ministero dell'ambiente e del Governo, considerando che siamo partiti da una situazione difficile per quanto riguarda la ripartizione degli oneri relativamente alla riduzione delle emissioni. Ricordo, infatti, che l'Italia è partita da una condizione di disagio e con parametri molto alti rispetto agli obiettivi fissati: è innegabile che, rispetto alle tre macrovoci di riferimento, costituite da crescita economica, efficienza del sistema energetico e produttivo, struttura industriale dei singoli paesi, l'Italia avesse difficoltà maggiori di altri paesi. Partendo da questo disagio, il fatto di essere riusciti ad adottare una strategia nazionale per la riduzione delle emissioni

è sicuramente importante. È vero che, probabilmente, sono aumentate le emissioni, ma è anche vero che questi tre parametri si sono modificati ed articolati in maniera tale da dare all'Italia un risultato diverso, dal punto di vista della crescita economica e della crescita produttiva. Tutto questo, insieme alla quantità di energia che il mondo dell'industria e il mondo economico ci hanno chiesto, ha pesato in maniera determinante.

Credo che sia molto importante — rivolgo un ulteriore suggerimento al ministro, sebbene mi pare che il Ministero, in questo senso, si sia già attivato — coinvolgere tutta l'Italia intorno a un tema di simile rilevanza. Non possiamo pensare che lo Stato si muova in una certa direzione e le regioni, o gli enti locali in genere, si muovano in maniera disarticolata rispetto a questo grande obiettivo. Da tale punto di vista, probabilmente, bisognerà raccordare ed articolare gli impegni, sia per quanto riguarda la produzione dell'energia (quindi le emissioni nell'atmosfera dei fumi relativi), sia per quanto riguarda le strategie da adottare in altri settori (trasporti, rifiuti...). Insomma, è necessario un raccordo fra le istituzioni — che in questa materia hanno poteri legislativi —, non solo dal punto di vista della competenza esclusiva dello Stato, ma anche per quanto riguarda le applicazioni sul territorio. Diversamente, ci troveremo di fronte a situazioni e ad atteggiamenti differenti nelle diverse zone d'Italia.

È importante, altresì, sottolineare la necessità di effettuare cospicui investimenti nella ricerca, per affinare la tecnologia che ci può permettere di ridurre i livelli attuali, ancora troppo alti, di emissioni nell'atmosfera. Per raggiungere questo obiettivo, occorrerà inoltre investire nell'università e nei centri di ricerca, cosicché i ricercatori possano guardare a questo macrosettore del mondo sociale con un'attenzione diversa, considerando la definizione di una strategia adeguata come uno strumento necessario per poter continuare a vivere.

In tale quadro, giocano un ruolo fondamentale i controlli e la prevenzione, due

aspetti che, peraltro, non vanno mai trascurati, in nessun settore, per evitare che i diversi soggetti si muovano in maniera disorganica. Diversamente, il rischio è quello di recuperare terreno su un versante e di perderlo sull'altro. Ad esempio, una caldaia che non funziona bene o macchine che non funzionano come dovrebbero, producendo emissioni superiori a quelle consentite, mettono a repentaglio la possibilità di raggiungere gli obiettivi prefissati.

Dobbiamo inculcare alle nostre popolazioni — questo è un tema che mi sta molto a cuore — l'idea che salvare l'ambiente e l'atmosfera sia un compito nostro. Da questo punto di vista, è necessario agire sulle nuove generazioni, portando avanti una campagna di informazione e di educazione nel mondo della scuola, d'intesa col ministro dell'istruzione, per suscitare nelle coscienze dei giovani studenti una sensibilità maggiore verso tale tema. A mio giudizio, questa è un'azione importante che dovrebbe essere inserita nella strategia del Governo.

Dovremmo evitare speculazioni politiche e passare ai fatti, con un'attenzione maggiore ai risultati. Il pragmatismo, in questi casi, torna sicuramente utile.

GINO MONCADA. Ringrazio i presidenti e rivolgo i miei complimenti al ministro per la sua relazione, certamente ispirata all'ottimismo. Appartenendo alla categoria dei catastrofisti, però, personalmente non condivido affatto questo spirito.

Citerò solo alcuni dati per spiegare meglio la mia posizione. Il *panel* sui cambiamenti climatici sostiene che non riducendo le emissioni del 50, 60 per cento, entro il 2040-2060 avremo un altro tsunami. Lo dice l'Agenzia internazionale dell'energia ed è un dato che vi prego di tener presente.

Se tutti i paesi che hanno aderito al Protocollo di Kyoto rispetteranno gli impegni assunti — cosa assolutamente impossibile, a mio modesto parere — avremo ridotto del 16 per cento le emissioni globali di anidride carbonica; inoltre, se